

LETTORI AL CINEMA. Ben due dei best seller della settimana hanno a che fare con il cinema: il romanzo che ha ispirato il film di Steven Spielberg e l'isiguro che aveva già fatto capolino in classifica qualche tempo fa, oltre alla solita Isabelle Allende della **Casa degli spiriti** che resta fuori dalla classifica per pochi punti. In compenso, nessuno deve aver detto ai lettori che le elezioni le ha vinte Berlusconi, visto che Bobbio continua a metiere successi con il suo **Destra e sinistra**. È il più venduto anche alla libreria Edison/Giubbe Rosse, recentissimamente aperta a Firenze: mille metri quadri (per ora ne sono agibili 400) di libri nuovi e di occasioni di gran pregio a prezzi speciali, cui si aggiungeranno un caffè e una sala proiezioni.

Libri

E vediamo allora i nostri libri
Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il vento** B&C p. 165 lire 20.000
Thomas Keneally **La lista di Schindler** Frassinelli p. 383 lire 29.500
Norberto Bobbio **Destra e sinistra** Donzelli p. 100 lire 10.000
Antonio Tabucchi **Sostiene Pereira** Feltrinelli p. 208 lire 27.000
Kazuo Ishiguro **Quel che resta del giorno** Einaudi p. 298 lire 13.000

CYBER A TRANSISTOR. Ci son voluti quasi dieci anni perché qualcuno si decidesse a tradurlo, ma ora è qui. Stiamo parlando di **Mirrorshades** (Bompiani, p. 312, lire 13.000), l'ormai celebre antologia di racconti che lanciò, nel 1986, il fenomeno del Cyberpunk. Racconti di William Gibson, John Shirley, Greg Bear, Pat Cadigan che sondano i confini tra corpo e macchina, mente e computer. Un assaggio di cyber quotidiano? La nostra amata radiolina, autentica propaggine delle orecchie lanciata attraverso l'etere. A investigare le fortune della radio, presentissima nelle vite di tutti, è Enrico Menduni, con **La radio nell'era della Tv** (il Mulino, p. 200, lire 18.000). □ **Paolo Soraci**

Settimanale di arte e cultura a cura di Greste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnolo, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

VOLONTARIATO. Comunità di Capodarco: trent'anni dalla parte dei vinti

Pace, handicap, immigrazione Le mille pagine delle comunità

Una mappa completa delle riviste italiane che siano espressione del lavoro di una comunità è praticamente impossibile. Sono tantissime, più o meno sconosciute, con tirature, che, sommate, si possono dedurre altissime e una diffusione della geografia capillare. Quasi un «network», poco appariscente, poco clamoroso, ma presente in tante zone della società italiana attraverso tante voci, a cominciare, appunto da: «Partecipazione» della Comunità di Capodarco della quale parliamo nella intervista, qui sotto, a don Vinicio Albanesi. In ordine di apparizione l'ultima nata è «Tam tam», periodico diretto da Luigi Manconi e Gianfrancesco Milesi, che, pur

non essendo espressione di nessuna esperienza diretta servirà come punto di riferimento, a partire da quello che accade a Milano, per informare su indirizzi, notizie, fatti di una società multietnica. Tra gli «house organ» delle principali associazioni, «Mani tese», a cura dell'associazione «Mani Tese» fondata nel 1964 a Milano si occupa di interventi su temi internazionali, della cooperazione, solidarietà e volontariato. Sugli stessi temi interviene «Acra», di area più laica, con progetti soprattutto per l'area africana mentre a Bolzano, «L'altro mercato», del CTM (cooperazione del Terzo Mondo) si occupa di sviluppo e commercio coi paesi del terzo mondo, informando sui paesi da cui provengono i prodotti e

dando informazione sui nuovi progetti. Delle edizioni del gruppo Abele di don Clotti, è invece l'«Aspe», quindicinale di Torino che si muove sulle tematiche più «tradizionali» del disagio sociale, non trascurando la pace e l'ambiente (e a cui è collegata «Narcotrafico» che tratta più specificamente del problema della criminalità legato alla tossicodipendenza). Su questo versante agisce «Il Delfino» del Ceis di don Mario Picchi, mensile di approfondimento molto radicato che dedica soprattutto attenzione al tema della tossicodipendenza e dell'emarginazione giovanile. Ci può essere tuttavia un uso molto diverso anche di riviste come queste, che non sia quello di essere l'espressione politico-culturale del movimento che l'ha fondata (partendo da se stessi, si cerca di fare una proposta che



Daniela Facchinato

coinvolga tutti). Così non è, ad esempio, per la rivista della Comunità di San Patrignano (ma anche «Child» del Telefono azzurro) dove si segue, con pratiche ben diverse, un modello più americano, per cui la rivista serve per dare più valore e prestigio all'iniziativa con editoriali e articoli di persone o giornalisti importanti. Tornando a quelle che più direttamente riferiscono della politica della comunità o associazione segnaliamo al sud «Mosaico di pace» di Molfetta dall'esperienza di don Tonino Bella sui temi della pace e della non violenza, e, tra le tante carcerarie, «La Grande Promessa», dei detenuti del carcere di Porto Azzurro. Nel campo dell'handicap, la più importante è «Accapartante» di Bologna, mentre «Volontariato oggi» è la rivista ufficiale del MoVi, il movimento volontari italiano, prevalentemente di area cattolica.

Carità liberista Il Cottolengo prossimo venturo

ANTONELLA FIORI

La comunità di Capodarco ha quasi trent'anni, essendo nata nel 1966. Ma, per un milione di motivi, questo è il suo anno zero. Nell'ultimo editoriale di «Partecipazione», mensile della comunità nato nel 1971 come foglio ciclostilato, si parla di politica e di videocrazia, oltre che di emarginazione, cooperazione, solidarietà. Del motivo di questa scelta di schierarsi e dell'impegno a fianco di handicappati, emarginati, tossicodipendenti, abbiamo parlato con don Vinicio Albanesi, assieme a don Angelo Fanucci uno degli animatori e dei responsabili del coordinamento delle attività della comunità.

Partiamo dalla rivista. Quale è il suo ruolo oggi?
 Il nostro obiettivo è che diventi un osservatorio delle politiche sociali che riguardano handicappati psichici, tossicodipendenti,

emarginati. Ma il nostro punto di vista non vuole essere né quello del gruppo di intellettuali, né quello del bollettino parrocchiale. Il rischio è di narrare le cose che uno vive o di fare approfondimenti da studiosi. Noi vogliamo invece dare una lettura organica di questi fenomeni partendo dal fatto che noi li viviamo tutti i giorni.

Quanti sono i soci della rivista e quindi della comunità?

All'incirca un migliaio di soci per 12 comunità di cui due nell'America Latina, le altre in Italia.

Qual è la difficoltà più grossa che avete affrontato fino ad ora, quello, tra tutti i problemi, che vi sembra insormontabile?

La difficoltà più grossa è far comprendere che sono problemi di tutti. L'handicap colpisce a caso; un figlio tossico può esserci in qualsiasi famiglia; diventare an-

ziani non autosufficienti accade indipendentemente dalla nostra volontà. Quello che cerchiamo di fare è far capire che ognuno di questi problemi è un problema latente che può toccare tutti. Invece è come se ci dicessero: fate pure, ma non parlate ai macchinisti.

È vero che nei primi anni settanta, fino al '78 circa, c'era un modo diverso di farsi carico di certi problemi. Con gli anni ottanta è esplosa la specializzazione. Che cosa vi è stato chiesto, che cosa vi è stato dato, in questi anni?

Ci dicevano: siete bravi, occupatevi voi. Possiamo darvi qualcosa, vi aiutiamo, ma non confondiamo. Lasciate che i normali vivano la loro vita.

E che cosa avete ottenuto, di positivo?

Negli autogrill un handicappato può andare al bagno da solo. Ogni handicappato può prendere un aereo...

Nell'ultimo numero della rivista c'è un articolo agghiacciante sulla situazione delle carceri. Dal vostro osservatorio come vedete questo problema?

Non è il più grave. E qual è, secondo lei, il più grave?

La situazione più esplosiva e dimenticata è sicuramente quella dei malati mentali: la pazzia. Senza altro il problema più rimosso. La legge Basaglia non è servita a nulla. Ci sono 27.000 «residui ma-

nicomiali», come li chiamano. Tanti sono i malati ancora in manicomio. Si aspetta solo che muoiano per chiuderli definitivamente. Poi, in ordine d'importanza, vengono gli handicappati gravi, nel fisico o nella mente.

Ancora oggi, a proposito della malattia mentale, il problema scientifico sulle sue cause sembra insoluto...

Si oscilla ancora tra teoria e pratica, ancora non si è capito quanto possano i farmaci, quanto terapie

cognitive o analitiche. Dal punto di vista delle strutture, soprattutto, non si è fatto nulla. I vecchi malati stanno morendo nei manicomi. Ma i nuovi? Saranno gestiti solo dalle famiglie e dagli ospedali.

L'Italia si avvia a diventare, almeno nelle promesse dei nuovi governanti, una nazione veramente europea. Che cosa possiamo imparare, in questo senso, dagli altri paesi?

In Olanda e in Germania ci sono degli esempi di foyer, piccole co-

munità aggregate che vengono assistite dallo Stato.

In Italia a chi è affidata la gestione delle comunità? E come avvengono i finanziamenti?

Nel 96% dei casi ai preti. I finanziamenti arrivano dallo Stato tramite le Usl.

Con la privatizzazione della sanità che cosa pensa che avverrà dei servizi sociali?

Il sociale verrà affidato ai Comuni, i Comuni sono senza risorse, e così ci costringeranno a chiedere l'elemosina. L'unica possibilità sarà quella di fare fondazioni. Si perderà il diritto all'assistenza e si ritornerà ad un concetto di beneficenza. Se lo Stato privatizza sarà la mia bontà, la bontà della gente a ridiventare importante. Non si era parlato forse di fare ministro Muccioli? Lui è l'esempio più eclatante di questo.

Lei dipinge una carta dal volto feroce.

Perché il problema non è più di chi gestisce in questo caso, ma è nei destinatari di questa assistenza. Il nostro è un intervento politico per tutelare le persone. C'è una bella differenza tra beneficenza e assistenza. Si vuole andare avanti? Ma sarà come fare un bel salto indietro: un salto di un secolo, quando, per i più sfortunati ci si affidava alla carità della gente. Così è nato il Cottolengo.

Una soluzione, quale può essere?

Nascerne sani, forti, belli, ricchi. Mantenersi sempre così. Così si avrà diritto a qualcosa. Altrimenti niente.

È un meccanismo noto della cultura dei nostri anni, orchestrato dai media con ormai frustrata regia, l'addensare su un tema, una questione, l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale per poi abbandonare rapidamente la presa, passando ad altro, una volta esaurite tutte le potenzialità di curiosità e interesse sensazionalistico sull'oggetto. Del pari tipico è lo scarso o nullo sforzo di richiamare attenzione sui contributi analitici e circostanziati, dedicati agli stessi temi e oggetti di discussione, quando essi non esprimano una eguale capacità di «rumore», di facile e superficiale controversia, di immediata e partigiana utilizzabilità politica.

Un fenomeno del genere è sicuramente riferibile a un tema - o per meglio dire a un'area sociale che oggi fa «problema» - il quale negli ultimi tempi, e in differente modo, ha guadagnato la cronaca in diverse occasioni. Con angolature e per ragioni diverse, infatti, l'Italia padana è divenuta, più volte e per non brevi periodi, l'oggetto clamoroso di dispute e furori interpretativi. Basti pensare alla discussione esplosa sulla stampa intorno ai conflitti sociali e alle sanguinose faide politico-familiari del cosiddetto «triangolo della morte» - per venire a cose più recenti - al vero e proprio caso creato dal libro del politologo americano Putnam, sostenitore della tesi di una superiore tradizione civica insediata nelle regioni dell'Italia padana.

Rischia perciò di essere tranquillamente ignorato un serio e denso contributo di conoscenza che di quegli oggetti e temi più o meno effimeri di dibattito dà conto entro un quadro più vasto di indagine e di interpretazione storica. È questo il caso, mi pare, del libro di Guido Crainz, Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne (edito da Donzelli). Eppure è proprio in una vasta e minuziosa ricostruzione storica come questa, non piegata a immediati utilizzi di cronaca, che si possono scoprire le radici profonde e originali di un pezzo decisivo della società italiana.

CORSIVO

Le braccia della memoria

PIERO BEVILACQUA

I braccianti della Padania - che già all'inizio del XX secolo costituivano la massa di proletariato organizzato più imponente d'Europa - rappresentano l'esito di alcuni originali processi di trasformazione delle campagne del Nord tra Otto e Novecento. La diffusione delle risaie nelle zone umide o di recente irrigazione ebbe infatti il potere di sradicare dalle economie tradizionali uomini, e soprattutto donne, ammassandoli nell'area del lavoro stagionale salariato. Ma poi le grandi opere di bonifica, avviate a fine '800 soprattutto in Emilia, hanno finito col creare un vero e proprio esercito di manovali a giornata, fluitanti fra i lavori pubblici e gli impieghi stagionali nelle campagne. Su tali processi si è venuta perciò creando nel tempo una vera e propria società bracciantile, radicata in forti culture di appartenenza e di identità sociale, dotata di proprie regole e solidarietà interne, meccanismi di difesa e di lotta.

Di fronte alle difficoltà congiunturali che scandiscono la storia d'Italia a cavallo tra i due secoli, i braccianti padani compiono per così dire, una scelta fatale, decidono di non emigrare. Essi rispondono ai disegni, anche i più struati, della situazione economica locale con una sfida di straordinaria portata politica: il lavoro e il reddito per le famiglie si conquistano con la lotta e l'organizzazione. Da qui il puntare sulla scelta dell'imponibile di manodopera da fare applicare alle aziende per assorbire la disoccupazione, ma anche la creazione di una formidabile macchina organizzativa tanto

per eseguire le diverse mansioni lavorative nei vari ambiti, quanto per spartire il lavoro fra le famiglie e fra i vari membri al loro interno. Questo compatto mondo sociale venne così strutturandosi in una fitta rete di rapporti di classe fatta di squadre, leghe, cooperative, Camere del lavoro, ecc. con cui non solo partecipava alla vita produttiva di quelle regioni, ma ha di volta in volta affrontato i grandi appuntamenti degli scontri politici e sociali dell'Italia contemporanea. Dal seno di questa realtà sono sorti i moti de la Bojse negli anni 80 dell'800, i grandi scioperi degli inizi del secolo: qui è stato il teatro degli scontri violenti con il padronato agrario, dopo la Grande Guerra, che mise in campo l'iniziativa cruenta dello squadrismo fascista.

Tra i braccianti padani è sorto d'altra parte il primo socialismo italiano, coi suoi primi predicatori e i suoi grandi leader. Qui sono nate le prime amministrazioni comunali a guida socialista, che hanno rafforzato e dilatato una forma originale e diffusa di democrazia, cioè di partecipazione popolare alla cosa pubblica: qualcosa di assai più avanzato del liberalismo autoritario e notabile che dominava allora nel resto d'Italia. Non si capisce davvero la democrazia dei nostri anni se si pretende di farla derivare da una astratta evoluzione degli ideali liberisti e non dalla storia concreta di milioni di uomini che l'hanno materialmente costruita. In quest'area sociale, peraltro, si è manifestato l'epicentro della

guerra partigiana e della lotta al fascismo, delle rivendicazioni sindacali del dopoguerra, in cui si è radicata la forza di insediamento di un altro dei grandi partiti di massa dell'Italia repubblicana, il Pci.

Quello dei braccianti padani era dunque un universo sociale fittamente intessuto di solidarietà orizzontali, sorrette da originali forme associative e aggregative che hanno dato poi forma e tono a tutta la società civile sottostante e circostante, anche grazie alla presenza animatrice delle ideologie socialiste e comuniste. È difficile perciò capire l'asprezza dei conflitti sociali, le stesse faide politiche e private esplose in questo dopoguerra, senza tener conto delle logiche di appartenenza che regolavano quel mondo e che spesso lo separavano rigidamente da altri.

Ma è parimenti difficile capire gran parte dell'Italia padana, il suo celebrato senso civico, la sua capacità di organizzare la vita civile, la sua prontezza e vitalità democratica, se si dimentica la straordinaria vicenda, durata quasi un secolo di vita unitaria, dei braccianti. Neppure la geografia politica dell'Italia di oggi sarebbe pienamente interpretabile senza quella esperienza, che ha lasciato una impronta profonda nelle coscienze, nella cultura diffusa, nella memoria collettiva. Ci sono sempre, nel fondo della storia di ogni nazione, quella sorta di memoria di famiglia, quel comune modo di sentire, il grumo di ledi e valori condivisi, e che restano a vivificare le generazioni successive anche quando le trasformazioni sociali hanno travolto i vecchi protagonisti. La vicenda dei braccianti padani, di questi numerosi e straordinari proletari della campagna, costituisce la memoria di una forma originale di democrazia che è entrata e si è depositata durevolmente nel costume e nella cultura dell'Italia contemporanea.

GIOVANNI DEL LUNA A PAGINA 7